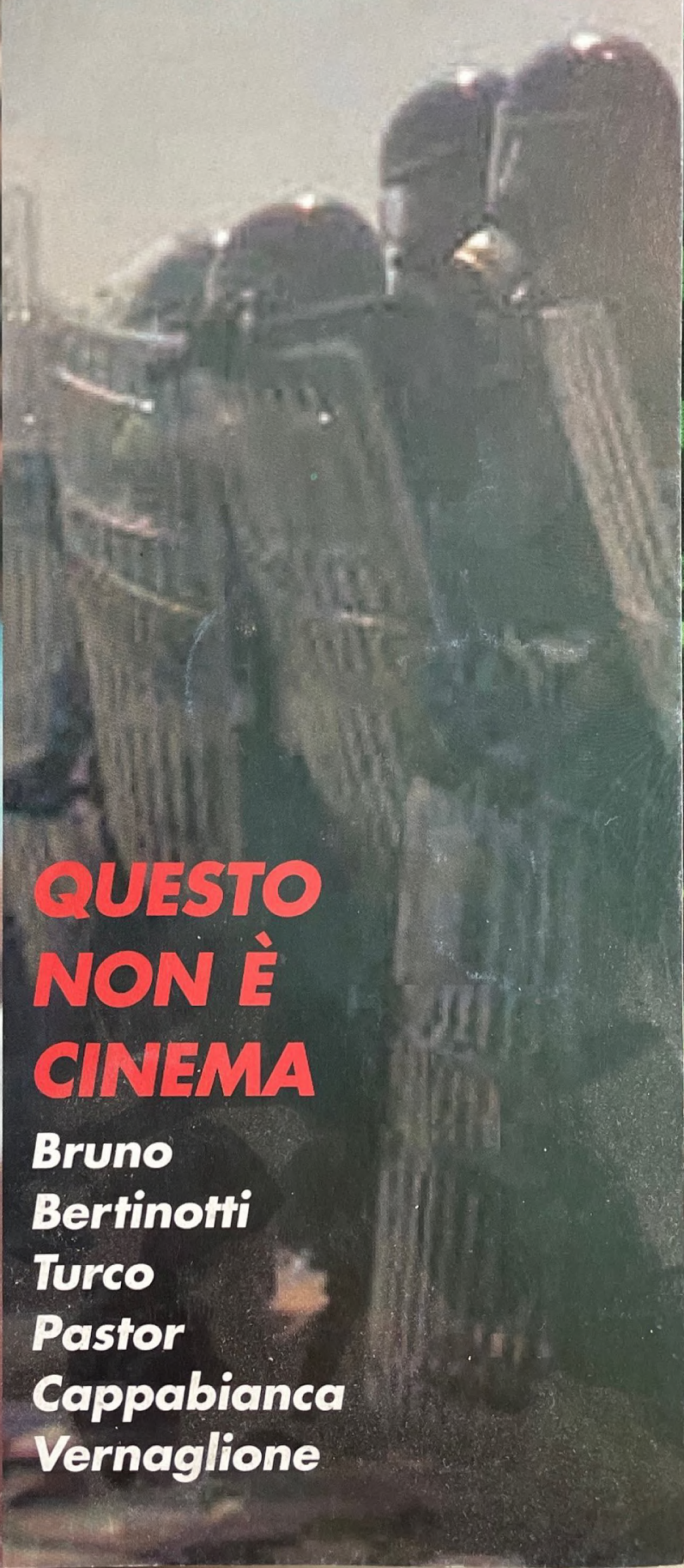


filmcritica

speciale



**QUESTO
NON È
CINEMA**

**Bruno
Bertinotti
Turco
Pastor
Cappabianca
Vernaglione**

Speciale

Anno LI

Agosto 2001

In copertina:

Genova

Direttore:

Edoardo Bruno

Comitato di fondazione:

Umberto Barbaro,

Galvano della Volpe,

Roberto Rossellini,

Giuseppe Turrone

Comitato direttivo:

Edoardo Bruno,

Alessandro Cappabianca,

Daniele Dottorini,

Lorenzo Esposito, Enrico

Ghezzi, Vittorio Giacci,

Andrea Pastor, Bruno

Roberti, Francesco

Solina, Daniela Turco

Coordinatore:

Gisella Bochicchio

Collaboratori:

Sergio Arecco, Fabrizio

Bettelli, Michelangelo

Buffa, Massimo Causo,

Amalia Chimenti,

Silvana Cielo, Simone

Emiliani, Giuseppe

Gariazzo, Mario Garriba,

Ilaria Gatti, Lorenzo

Mango, Fernanda

Moneta,

Maria Teresa Oldani,

Grazia Paganelli,

Marcello Pecchioli,

Gabriele Pedullà, Alberto

Pezzotta, Carlo Scarrone,

Sebastian Schadhauser,

Giovanni Scibilia,

Francesco Suriano,

Ettore Zocaro

Francia:

Frédéric Sabouraud

Gran Bretagna:

Geoffrey Nowell-Smith

U.S.A.

Peter Brunette

filmcritica

SOMMARIO

ARGOMENTI *Questo non è cinema* e.b.

La scena del mondo. Fausto Bertinotti 4

Genova. Daniela Turco 6

Esserci e restarci. Andrea Pastor 10

Le immagini parlano. Alessandro Cappabianca 11

Non è stato un film. Paolo Vernagione 13



Carlo Giuliani



Associato alla
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direzione e Redazione:
00184 Roma,
Piazza del Grillo 5;
tel. e fax. 06/67.80.976.

Filmcritica è iscritto
al n. 1803 del Registro
Stampa in data
18-10-1950.
Gli articoli anche se non
pubblicati non vengono
restituiti

Abbonamento annuo
(10 numeri):
per l'Italia L. 80.000,
per l'Estero L. 135.000.
Versamenti sul c/c postale
n. 12197539 intestato a
EDITRICE LE BALZE
Via Montecavallo 16,
53045 Montepulciano (SI)
Tel. 0578 756079
Fax 0578 717091

Distribuzione:
P.D.E.

Il fascicolo è stato chiuso
in tipografia il 2/8/2001

*Amministrazione
e Promozione:*
Editrice Le Balze
Via Montecavallo, 16
53045 Montepulciano (SI)

Filmcritica in internet:
<http://www.filmcritica.it>
e-mail:
amici.filmcritica@agora.it
amici.filmcritica@libero.it

ARGOMENTI

Questo non è cinema

Non è cinema, non è finzione ma testimonianza viva di quanto successo a Genova, disvelamento inconscio, nonostante le palesi ambiguità, delle ipocrite dichiarazioni di dialogo del nuovo governo, del disegno reazionario di una restaurazione. Fatti dunque, senza possibilità di letture diverse, di interpretazioni distorte come ci si è affrettati a fare.

Una grande manifestazione partita gioiosamente, per ristabilire una possibile utopia, che oramai da Seattle sta invadendo pacificamente il mondo che vede uniti donne e uomini di tutti i paesi, giovani, ragazzi, anziani, studenti, operai, intellettuali, politici, religiosi, un nuovo mondo che non vuole essere rinchiuso in schemi coloniali, che crede nella libertà e nel pensiero.

Una grande manifestazione volutamente interrotta e repressa che, nonostante la tragedia di una morte innocente e la brutalità delle forze conservatrici, resta per chi vi ha partecipato, una forza attiva, una dimostrazione che il pensiero vince, che la ragione dilaga, nonostante i tentativi di cambiarne il segno.

Una vittoria ancora una volta delle immagini che parlano, che sono la forma della nuova filosofia del presente, che rimuovono i silenzi, la volontà di nascondere e di distorcere i fatti. Da qui la ragione di questo fascicolo con la testimonianza immediata di chi vi ha partecipato.



e.b.

Si ringrazia per le fotografie la redazione del quotidiano Liberazione.

La scena del mondo

FAUSTO BERTINOTTI

Curioso. Una nuova generazione irrompe sulla scena del mondo e si manifesta a Genova contro il simbolo del potere dell'Impero e uno come me si trova a scriverne su una rivista di cultura che ha raggiunto l'appuntamento venendo ormai da molto lontano, una rivista cult di una generazione, la mia, che è quella dell'altra Genova, quella delle magliette a strisce, della Nuova Resistenza degli anni Sessanta. Scrivere su questa rivista, e di cinema, poteva essere l'ambizione nascosta ma acuta di chi è raggiunto, come tanti della sua generazione, dalla politica per vie irregolari, cineforum di provincia, letture disordinate, affastellate l'una sull'altra, e le lotte studentesche; tutte le esperienze che erano servite ad incontrare gli operai. Mentre ci restavano i maestri di sempre sulla storia delle classi, in quel cammino ne incontravamo di nuovi nell'arte, nella letteratura e nel cinema. Il cinema: dopo il neorealismo, incontravamo un altro punto di vista, una rivista, degli intellettuali di ricerca e di azzardo. Nei confronti di qualcuno, Galvano Della Volpe, abbiamo provato, anche di recente, a segnalare un debito. Sulla rivista di cinema ora ci capita di scrivere, quasi raggiungendo l'antica ambizione di generazione. Ma, questo di cui parliamo, non è cinema e quella generazione politica proprio ora si eclissa in una dissolvenza. A Genova si è prodotto l'evento. Adesso, per dirla con Walter Benjamin il balzo di tigre si può fare. Se non proprio





tutto (chissà?), molto torna ad essere possibile. Tre sono i protagonisti dell'evento.

Il primo è la globalizzazione neoliberista. L'aggettivo la connota di una precisa relazione sociale. Non è più la globalizzazione che altri pretendevano, progressiva o almeno neutrale tendenza a generare processi di internazionalizzazione e a rendere il mondo interdipendente, tendenza contro cui sarebbe vano e persino reazionario opporre il ritorno allo statonazione. E' una modernizzazione senza la modernità, contro la modernità. È una rivoluzione capitalistica restauratrice che separa la sua capacità di innovazione, che è senza precedenti, dal progresso sociale e dalla democrazia, che essa precipita sotto terra. Essa aveva preteso il pensiero unico e l'innalzamento di se medesima allo stato di natura al fine di apparire ineluttabile. Essa vive oggi la sua prima grande crisi. Speriamo sia irreparabile.

Il secondo protagonista, in realtà il protagonista, si coniuga al plurale, segno inequivoco dei tempi. Sono i popoli di Seattle o è, come pure è stato chiamato, il movimento dei movimenti. La contestazione della globalizzazione capitalistica raggiunge a Genova la sua massa critica, nella forma di una moltitudine, di una molteplicità di culture e di soggettività critiche. A dargli il tono è il linguaggio di una nuova generazione che attraversa il mondo in nome di un altro mondo che viene proclamato possibile proprio contro la globalizzazione neoliberale. Lo hanno paragonato a quello dell'ultimo biennio rosso, il '68-'69. Mi pare più significativo vederne la differenza, la discontinuità: quella è stata l'ultima grande contestazione del capitalismo nel Novecento; questa è la prima del nuovo secolo. Non è solo questione di calendario. C'è una novità grande e una grande eredità.

Sotto il cielo ci sono più cose di quelle che noi sappiamo (ancora) immaginare. La promessa non poteva essere maggiore. D'ora in poi nulla sarà più come prima.

Il terzo è la repressione. La dinamica dei fatti è ormai nota. Ma le domande continuano a restare senza risposte convincenti. Perché i "black bloc" sono stati lasciati liberi di scorrazzare, di incendiare, di distruggere? Perché le forze dell'ordine sono state, invece, organizzate contro un movimento e dei manifestanti pacifici? Si è pensato così di spezzare, di dividere e di disintegrare il movimento? C'è una regia internazionale per fronteggiarlo così? L'impero, oltre ad avere il suo esercito, i suoi sacerdoti e le sue cattedrali dell'economia e della finanza, ha anche un suo governo effettivo dell'ordine di polizia? Quel che è certo è che a Genova è stato sospeso lo stato di diritto, che si sono avute azioni possibili solo in un regime di polizia e che un ragazzo è stato tragicamente ucciso. Le persone violate nei loro diritti nella loro umanità, nei loro corpi ci chiedono di capire e rispettare, in primo luogo, le loro vite, ma anche di ritrovare tutta intera la capacità politica di indignarsi, di dirci e dire che ciò non potrà più accadere. E di riprendere il cammino. Intanto nuovi compagni di strada si sono già avviati.



Genova

DANIELA TURCO

Per la prima volta in assoluto da quando lavoro per questa rivista mi ritrovo a scrivere sulle pagine di *Filmcritica* senza parlare di cinema. Quanto è avvenuto a Genova non è un film e Genova è un macigno sullo stomaco, sul cuore, di cui non è possibile liberarsi e che ci porteremo dentro a lungo. Sono tornata da quella che è la città dove sono nata e ho vissuto per trent'anni, sconvolta e ferita nell'intimo dopo aver visto, in quelle strade conosciute e violentate, e sentito cose che oltrepassano qualsiasi immaginazione. Genova ha aperto una demarcazione netta, uno squarcio dolente, nelle nostre vite e nella storia di questo paese con cui è necessario fare i conti lucidamente e davanti al quale, senza scampo di fronte alla pagina come senza scampo eravamo là, non è possibile non prendere posizione. Di quei giorni terribili, confusi, ma anche straordinari, in cui una moltitudine di uomini e donne, e anche ragazzini, la maggioranza a mani nude, inerme ma non impotente, si è riversata a centinaia di migliaia per le strade per dire no all'arroganza e ai poteri dei pochi che decidono arroccati nei loro deserti di pensiero e di cuore le sorti di un mondo che appartiene a tutti. Perché eravamo davvero in tanti a Genova non a "non volere nulla", ma, al contrario, a chiedere "qualcosa" che a voler bene intendere e vedere non è poi così difficile da capire: è il "pane e le rose" di sempre, è il desiderio di giustizia, era la lotta alla violenza e all'arroganza all'arbitrio del potere che là ci univa, era la richiesta di diritti, di rispetto, e di lavoro per noi, per tutti, per chi diversamente da noi non è nato in questa terra ma in questa terra vuole trovare un destino migliore, era la speranza. Per me, come per altri/e questo desiderio, questa speranza ha ancora il nome di comunismo. L'ha scritto semplicemente, e credo insuperabilmente, Edgar Morin: "*Il comunismo è il problema maggiore e l'esperienza principale della mia vita. Non ho smesso di riconoscermi nelle aspirazioni che esprime e credo sempre nella possibilità di un'altra società e di un'altra umanità.*" Ma è vero che a Genova non c'erano solo i rossi fiori delle migliaia di bandiere "comuniste", nella giornata di sabato abbrunate da un lutto che pesava come una pietra per quel ragazzo esile abbattuto che era stato uno di noi, c'erano anche le mani bianche e nude che si alzavano in aria muovendola come una brezza, una scossa, c'erano frati, suore, ragazzi, ragazze senza bandiere, semplici cittadini e cittadine confluiti lì da tutta Europa e oltre per testimoniare con la loro presenza il senso e la responsabilità di dire un no che tutto era e voleva essere meno che apo-





liticamente nichilista. E per favore, dopo Genova, smettiamola di nasconderci dietro il dito perbenista che ci invita a separare il grano dei non violenti dal loglio dei violenti: è solo uno specchietto delle allodole, come uno specchietto per le allodole, e fin troppo funzionali a ciò che è accaduto, sono gli appartenenti misteriosi, imprevedibili, infiltrati (e molto altro che non ha ancora sufficiente visibilità) al blocco nero, che appunto con gli specchietti a Genova giocavano, riflettendo, rispecchiando le cariche e i lacrimogeni delle, a loro del tutto simmetriche, "forze dell'ordine". I segni sono sempre importanti e la realtà di una polizia eversiva e feroce, votata alla caccia all'uomo indiscriminata ci si è specchiata dentro. E i centinaia di occhi delle telecamere, delle macchine fotografiche - il nostro "servizio d'ordine" più sicuro, fa giustamente notare Nichi Vendola -, hanno raccolto immagini che mai avremmo voluto vedere in un paese civile che si chiama democratico. Una parte di queste immagini sono già entrate nelle case di tutti, ser-

vite senza commento insieme al pane che a quell'ora si spezza nelle case: donne bastonate, manifestanti inermi presi a calci in testa, un padre terrorizzato con le mani alzate e la figlia piccola in collo, mentre la polizia risaliva lentamente da piazzale Kennedy, mettendo in atto un'operazione sistematica di caccia all'uomo di pura e chiarissima ispirazione squadrista. Come squadrista, e terrificante è stata la "lezione" punitiva di marca fascista impartita nelle aule della scuola Diaz che ha lasciato dietro di sé una rossa, incancellabile striscia di sangue. No, le cose a Genova non sono andate per conto loro, non è stato innescato qualcosa che è sfuggito di mano e non è accettabile né morale sostenere che da entrambe le parti si è esagerato. A Genova da parte di carabinieri e poliziotti al servizio dello Stato, il cui primo dovere è quello di garantire la sicurezza dei cittadini, è stato messo in atto e in moto un disegno preciso che aveva un altrettanto preciso obbiettivo, e che non a caso ha colpito soprattutto (esclusivamente) chi manifestava pacificamente, anzi, viene da dire, proprio in quanto manifestava pacificamente. Perché è accaduto qualcosa di meraviglioso e di straordinario in quella città: dopo anni, decenni di letargo, interrotto solo da qualche breve isolato sussulto (le manifestazioni contro la guerra nel Golfo nel '91, e poi quella del '99 nei Balcani) una massa enorme di popolo ritornava in piazza, si mobilitava di nuovo e ancora - storicamente con questo spessore, dopo più di vent'anni - per dare corpo, voce e parola al conflitto. Quel conflitto che Rossana Rossanda in una splendida chiusura di editoriale sul Manifesto di giorni(secoli) fa chiamava il sale della terra. E' questo, e solo questo e nient'altro che questo che a Genova si è voluto piegare, punire, manganellare, uccidere. Ed è per questo che di colpo tutti ci siamo sentiti buttati sulla prima linea di un fronte, in una città irriconoscibile, una simil-Beirut in cui nessuno di noi si riusciva a sentire più al sicuro. In quei giorni, con Paolo Vernaglione accanto, la sua mano per sempre nella mia, ho fatto ritorno la sera alla casa di mio padre e mia madre che ci ospitava, a piedi, per strade secondarie, scorciatoie in salita, scalette mozzafiato dei miei verdi anni mai più praticate dai tempi del liceo.

Non ci sono conclusioni a queste righe, tutto è ancora aperto e troppo ancora dolente, ma guardando le facce di bronzo dei signori del governo, in questi giorni torridi di fine luglio, ho cominciato a intravedere qua e là la paura, l'imbarazzo, il disagio malcelato di chi sa di aver finalmente mostrato il suo vero volto e di non poter tornare indietro perché non c'è più maschera, sorriso, sdoganamento o svolta di Fiuggi o doppiopetto di Caraceni che riesca a nascondere questo orrore. Genova ad un prezzo durissimo anche in questo senso ha fatto chiarezza una volta per tutte chiedendoci di ricominciare a chiamare le cose con il loro nome: tra zona rossa e zona gialla tra tute bianche e Black bloc la vera zona nera che a Genova prevaleva e faceva paura, portava la divisa.





Poche righe ancora. Sabato 21 luglio all'altezza del sottopassaggio della stazione Brignole, prima di corso Sardegna, il corteo si era fermato. Dietro di noi, a piazzale Kennedy, le cariche e i lacrimogeni - quante e quanti di essi in quei terribili giorni partiti quasi sempre provocatoriamente "a freddo" -, davanti il vuoto e la memoria per tanti della guerriglia assurda delle provocazioni reiterate del giorno prima. Abbiamo tutti paura, si sente un odore diffuso di trappola mentre l'inquietudine sale e arrivano intanto pressioni dai pochi funzionari presenti a sciogliere il corteo che non sembra più sicuro e disperderci. La tensione era alle stelle, mentre lentamente imboccavano il tunnel, con



le nostre mani che battevano, scandendo in un crescendo che ci ha accompagnati fuori, tra gli alberi del viale: "Genova libera". Ed è lì, che alle nostre spalle, risalendo tutto il fiume dei corpi interrotti dalle bandiere, unico "servizio d'ordine" il tenersi strette delle nostre mani, tutte/tutti diversi e insieme, lì, è arrivato tra noi Fausto Bertinotti, così calda, rinfrancante la luce dei suoi occhi, che si è portato avanti, tra i nostri applausi liberatori e commossi. A lui va il mio grazie anche per questo gesto, politico, morale, umano, ma già la sera prima in una lunga difficilissima e tesa assemblea a piazzale Kennedy, quando la notizia degli scontri più violenti e della morte aveva calato un'ombra nera su di noi, lui insieme ad altri, Piero Bernocchi dei Cobas, Luigi Malabarba, Vittorio Agnoletto, tanti volontari del GSF, Luca Casarini delle Tute bianche, altre, altri, ci aveva tenuto lì, raccolti, calmati, richiamati all'analisi, fatto appello alla necessità di mantenere la lucidità, impedendo una deriva in quel momento pericolosissima e tumultuosa che avrebbe forse portato inarrestabilmente ad altri irreparabili scontri ad altra morte.

Alla testa di quel corteo spezzato del 21 luglio Bertinotti c'è arrivato, nel momento fermo di una stagnante attesa del peggio, per farsi presenza, viva, reale, strappata a qualsiasi abituale contesto mediatico, per farsi carico responsabile della testa del corteo, e aiutare a disperdere combattere e vincere con noi, con tutti, la paura la più, potente, invisibile e insidiosa forse delle armi improprie innescata a Genova consapevolmente a piene mani per più giorni dai "tutori dell'ordine" - che per sempre di quei giorni porteranno sulle divise una macchia che non se ne andrà - per intimorire soprattutto con quella, e soprattutto con quella disperdere, schiacciare, uccidere. E' un dovere indignarsi per ciò che è successo, un dovere continuare a impegnarsi per la verità di quei giorni. Nessuno è esente. Nessuno può voltarsi da un'altra parte. Anche per questo ho pensato subito al segno forte di un flusso libero, civile, ininterrotto, di immagini non addomesticate da nessun montaggio, di tutti coloro che a Genova(ed eravamo tanti/e) hanno filmato, che a Venezia, potesse rompere e irrompere nel meccanismo fin troppo funzionante e riconciliato della Biennale, per offrire a tutti quella che un tempo si chiamava, parola oggi stranamente desueta e che dovremmo ricominciare a pronunciare, "controinformazione"; un flusso di immagini liberissime e anonime, di chi ha filmato il fumo nero, ma anche i sorrisi gioiosi del primo giorno insieme ai migranti, le cariche della polizia ma anche le bottiglie d'acqua che a pioggia scendevano dalle finestre, la rabbia e il dolore, la violenza, le corse improvvise, le magliette, i colori. La paura e la stanchezza, il canto, i pugni alzati, essere lì insieme Hasta La Victoria, e "Genova libera", intorno a noi.



Esserci e restarci

ANDREA PASTOR



Ero a Genova in quei giorni. E forse continuo a esserci anche ora che sono tornato a casa. Non è stato facile esserci e restarci, fino al “fine” e anche il giorno dopo. Ho guardato con una piccola telecamera per molte ore, cercando di spegnerla il meno possibile. Era la mia unica arma di difesa e di attacco. Sono stato costretto a “fermarla” durante una carica, quando i lacrimogeni mi impedivano di andare avanti accecandomi. E non solo. Dalla strada ho cercato di non debordare troppo, mirando senza tregua all’aria e ai corpi che mi contenevano. E alle bandiere, agli elicotteri, agli elmetti, e agli “HASTA LA VICTORIA SIEMPRE” molto poco trionfalistici e old fashioned. Erano slogan d’amore, come d’amore sono quelle letterine deposte in Piazza Alimonda Carlo Giuliani, a pochi metri dall’asfalto sul quale è caduto non un milite ignoto, ma un compagno di squadra che amava la Roma, l’utopia e che “odiava l’ingiustizia”. Lo stesso Carlo Giuliani che non potrà essere più in piazza con me e con la mia telecamerina.



Le immagini parlano

ALESSANDRO CAPPABIANCA



Poiché pensiamo che le immagini “parlino”, non dovremmo stupirci più di tanto – eppure è sempre con una specie di attonito stupore che ci sorprende l’evento (raro) di immagini che si mettono a “parlare” da sole.

Nessuna finzione, a Genova, ma botte, urla, furore, sangue, brutalità e dosi massicce di incapacità, che in questi casi diventa tragica. E’ noto che Artaud, a chi gli chiedeva un esempio pratico, “preso dalla vita”, di qualcosa che somigliasse al suo Teatro della Crudeltà, portava l’esempio d’una *retata di polizia*, assimilata ai rigorosi movimenti d’un balletto: certo, se fosse stato a Genova, avrebbe visto il furore, non il balletto, ma tutto sommato avrebbe potuto riconoscere l’universo della bestialità che impone i propri diritti al suo modo, appunto, bestiale.



Dopo tutto, che i (pochi) colpevoli sfuggano, e rimangano presi nella rete gli innocenti, rientra nella logica perversa di queste operazioni.

La cosa allucinante, allora, è che le immagini parlino, e ci si rifiuta di sentire quello che hanno da dire, benché lo dicano forte e chiaro. Parla il ragazzo morto, costretto a fare il morto dall'apparente mancanza d'una via d'uscita dal labirinto – parla l'uccisore (altro ragazzo), proiettato all'improvviso di fronte al volto meduseo del destino – parla il silenzio, disceso all'improvviso su Genova, subito dopo il fatto, a segnalare un'enormità irreparabile.

Quel silenzio, ecco, andava soprattutto ascoltato, da parte di tutti, compresi i capi di stato o di governo (tra i quali due o tre osano ancora dirsi di sinistra), rinchiusi nel castello blindato – ma ascoltato come, in che modo?

Il giorno dopo, la sera stessa, l'arroganza al potere ha ripreso i suoi diritti, nella sua forma più mortalmente pericolosa: l'arroganza della stupidità.

Non è stato un film

PAOLO VERNAGLIONE

Non è stato un film, lo stato di polizia instaurato a Genova nei giorni del G8. E' stato un reale orizzonte cileño, in cui sono stati sospesi i diritti di libertà personali e la Costituzione. In cui la città e il paese intero sono piombati nel fascismo. Chi c'è stato trova inaccettabile qualsiasi distinzione tra le dittature, il comportamento, ma soprattutto il comando delle forze dell'ordine, fino al ministro Scajola e al governo Berlusconi che tutto ciò ha patrocinato e voluto, e l'Italia, paese democratico.

Come è inaccettabile, perché falsa, ambigua e incoerente rispetto alla democrazia, estetizzare i fatti, e far diventare politica l'estetica, perché in tal modo la distinzione tra stato dittatoriale e i giorni di Genova





penetra al punto da far coincidere le violenze orrende delle forze dell'ordine con quelle del movimento antiglobal. E rendere estetico il massacro alla scuola Diaz, le cariche a freddo, i lacrimogeni ad altezza d'uomo e i pestaggi.

A Genova si è consumato uno stato di golpe reale, perpetrato dal governo Berlusconi con la militarizzazione della città, l'istituzione della zona rossa, la sospensione di Schengen e i fermi arbitrari, le violenze gratuite, le infiltrazioni, i black bloc e i neonazi scorrazzanti, e si è consumato contro il movimento pacifico, contro 300.000 persone che fanno paura perché compatte, ma soprattutto portatrici di diritti e di un rifiuto radicale a questa globalizzazione capitalista.

A Genova si è mostrato casomai lo scarto tra la presa di posizione "spettacolare" e "gioiosa" del movimento, di cui la precedente trattativa tra Genova Social Forum e governo era elemento centrale, e il comportamento reale, fatto di armi in mano alle forze dell'ordine, di caserme di Bolzaneto con corpi speciali inneggianti al duce e a Pinochet, di cancellazione delle prove delle violenze poliziesche con perquisizioni arbitrarie persino ai laboratori fotografici molto lontani da Genova, in un clima di feroce intimidazione.

Dire o mostrare altro significa continuare l'opera di menzogna imbastita dal governo fin dal 20 luglio, con l'omicidio di Carlo Giuliani attribuito addirittura al movimento e proseguita fino ad oggi coprendo le reali responsabilità e l'entità della disgustosa gestione della piazza, dall'uso illegale dei containers per frenare l'afflusso alle manifestazioni, al mandare allo sbaraglio poliziotti e carabinieri impreparati, al tentativo di distruzione delle prove audio e video, al far tacere avvocati, giornalisti, sanitari, a massacrare manifestanti inermi, trascinarli nelle caserme, riempirli di botte, deportarli prendendoli dagli ospedali, e tentare infine anche di occultarli affinché non adducessero prove.

Ogni mediazione democratica, ogni terreno di negoziazione si è dissolto nei giorni di Genova. L'effetto più estremo, è stato il blitz alla scuola Diaz e al Media Center del Genova Social Forum in cui il Cile e il fascismo si sono moltiplicati e concentrati a dismisura. E' franato quel terreno di mediazione politica sul quale i vari Ruggiero hanno giocato fingendo un'interlocuzione alla quale, col senno di poi, era difficile credere.

Ciò che è successo è stato il frutto di una regia preparata e preordinata. Chi è stato a Genova ne ha avuto la percezione subito.

Su tale piano va misurato lo scarto tra la rappresentazione dei segni che il movimento antiglobalizzazione ha saputo dare, da Seattle a Porto Alegre a Göteborg e l'escalation di violenza e repressione che gli si è abbattuta contro. Ripristinare questo piano di verità è urgente.

Il fenomeno dei Black Bloc è anch'esso reale, con esso tutto il movimento deve confrontarsi, come sulle forme di protesta e sul modo



stesso, d'ora in poi, di stare in piazza. Ciò deve presupporre anzitutto l'analisi politica e culturale di un intero fenomeno non riducibile alla pura esposizione di violenza.

Oltre le infiltrazioni e i giochi sporchi che la piazza ha evidenziato, è necessario che si apra un confronto sul rapporto tra violenza e movimento, e che si cerchino le eventuali forme di negoziazione culturale affinché il rifiuto della globalizzazione neoliberista non sia spranghe contro presidi pacifici, spaccavetrine e libertà di scorrazzare con l'avallo delle forze dell'ordine.

E' necessario cominciare a dire anzi che non sono le infiltrazioni e le provocazioni di polizia e carabinieri la causa del violento avvatarsi di eventi e situazioni. Sono casomai l'effetto.

Esiste una pratica diffusa, per sua natura condotta al rifiuto violento dell'esistente, che poggia sulla negazione di speranze e orizzonte di vita che questo sistema economico mondiale perpetua ogni giorno e che tutto il movimento antiglobal deve riportare, per quanto possibile, sul piano del confronto e dell'agire politico. Una pratica con cui cominciare a costruire la cultura e l'educazione, forme essenziali - insieme a quella dello stare in piazza - di ogni critica della politica.





